

NATALE PER MARIA, di Achille Serrao

(Nota di L. B.)

Secondo la lettera autobiografica e l'arte, Achille Serrao risulta essere un "Romano de Napoli", nato e vissuto fuori casa; il suo *nostos* una condizione ereditata; la sua lontananza, interrotta in gioventù da prolungati ritorni, riconosciuta e man mano accolta come metafora della vita. La sua storia poetica, che egli riepiloga come "sta mappetèlla 'e viérze senza quàteno" nello struggente *Natale, per Maria*, deve avere avuto il suo concepimento in un'antica scaturigine del linguaggio dalla luce cangiante della visione, oltre le cave di silenzio disseminate da una sorte millenaria, e nella necessità di appropriarsene come funzione personale indissolubilmente legata all'universo d'origine. Egli sembra incarnare la vicenda d'un moderno trovatore itinerante, che lascia la corte solare e ipogea per i luoghi di un sodalizio ideale e reale sparsi lungo la penisola, dedicando interesse e attenzione ai sodali, incontrandoli, ospitando le loro voci nei suoi repertori. Coerentemente, il suo dire sul passo misurato con lo sguardo all'intorno, affinato lungo i crinali della memoria, ha come strumento affettivo ed effettuabile la chitarra da offrire alla compagnia, al colloquio, alla confidenza nella sosta, agli affetti, con un ordito di voci sommesse e una trama luccicante di malinconia. Nell'intimità della canzone, o forse meglio della ballata alla piccola figlia il poeta vorrebbe sgombrare la strada alla verità perché il messaggio sia limpido come la luce del Natale, come lo sguardo della bambina, perché è lungo essa, ripetendo il nome della festa e quello della persona cara, che si fa ritorno a casa.

"Natale, sì" è ripetuto a ogni inizio di strofa, una volta anche in corso di verso, quasi a interrogare quel dato della tradizione religiosa nostrana, colto nelle sue manifestazioni più comuni, cui lo scorrere della vita ha conferito, come ad altri fatti prima importanti, la trasparenza e la leggerezza delle cose passate ("...che si t'agghiète n'atu ppocu, vita, te veco meglio...")

Ciò anticipa e rafforza il senso della doppia domanda alla figlia, nella seconda parte ("e che te lasso, figlia?"), intercalata da una terza ("'o vi") che suonano come un'accorata presa d'atto di quanto quelle stesse cose siano illusorie ("...niente, 'o cappièlle 'mmano/ nun dicìtème niente, pe' pietà/ e si quaccosa avite ancora 'a dicere/ pe' ll'àneme d' 'o Priatorio: 'a verità.") e perciò le domande destinate a perdersi nel silenzio. I versi ("a scendere" con sequenze mantenute lunghe, appuntate a brevi e brevissime riprese ed essenziali chiusure in rima) scorrono via con la trasparenza dell'acqua nella fonte della propria sete e nel passare sembra si tendano la mano, si tocchino con la punta delle dita, si scambino il saluto con cenni che essi intendono

perché siano intesi. Viene naturale, a questo punto, accostare il *nostos* al “quàteno” ma nel modo dell’aneddoto, che accompagni il ritorno con la nativa, incognita e pur illuminante allegrezza. Allo straniero che, arrivato a Napoli, domandava d’un’indirizzo, un passante indicò il percorso più breve e un paio d’altri più lunghi. Credendo d’aver colto nell’ alternativa un certo sottinteso, l’ospite chiese che cosa gli sarebbe potuto capitare se si fosse limitato alla prima indicazione. “Nulla” rispose candido l’uomo “ma ci sono diversi modi per accertarsene”.